

ERNESTO MASSI

COSTRUIRE L'EUROPA

Due guerre mondiali, due crisi economiche, due rivoluzioni tecnologiche, una guerra fredda, varie guerre regionali (Balcani, Spagna, Finlandia), hanno profondamente modificato l'assetto dell'Europa e ne hanno menomato la rilevanza politica ed economica tra i continenti. Non è più tanto vero ciò che Gordon East poteva scrivere ancora nel 1935 nella sua *Historical Geography of Europe* (1): « una parte della carta geografica attuale è stata tracciata da molto tempo in caratteri indelebili ». Quella parte si è andata gradualmente riducendo, perché gli eventi di questo nostro secolo turbolento hanno accentuato ed esaltato i motivi di contrasto, le contrapposizioni etniche e linguistiche, le forze centrifughe, anziché avviarle a composizione e ad unità, come la pressione delle grandi aree continentali organizzate, da oriente e da occidente, avrebbe richiesto. Troppi confini politici furono spostati, troppi confini geografici furono ignorati o disconosciuti, troppe popolazioni dovettero emigrare, troppe regioni cambiare sovranità o mutare il loro volto umano. Si aggiunse a tutto questo il divorzio ideologico tra l'Europa Occidentale, politicamente pluralista, e l'Europa Orientale, politicamente unipartitica e totalitaria, che ha tra altro distrutto l'unità della *Mitteleuropa*, già fortemente compromessa dallo smembramento della monarchia austro-ungarica. Ciò malgrado, sopravvive un'area culturale europea dai contenuti tipici e inconfondibili, anche se i limiti

(1) G. EAST, *An Historical Geography of Europe*, Londra, Methuen, I ediz. 1935, IV ediz. 1950, pp. 480.

territoriali di essa appaiono oggi più incerti. Approfondirne le radici è opera preliminare alla costruzione di un'Europa unita.

Parlare oggi di costruzione europea significa limitare praticamente — come avviene di fatto — il discorso all'Europa Occidentale e più restrittivamente all'Europa dei nove e ai paesi che chiedono di aderirvi (Spagna, Grecia, Portogallo). La linea corrente dalla foce della Vistola (Danzica, oggi Gdansk) alla foce del Dnestr (Odessa), indicata dal Dainelli quale limite occidentale dell'Europa continentale, nei confronti dell'Europa marittima, non è oggi che un'asse interno dei paesi del COMECON o, se preferite, del Patto di Varsavia (2). Ciò non significa che anche al di là della « cortina di ferro » e del « muro di Berlino » non agiscano fermenti unitari e sollecitazioni di dialoghi, che dalla cattolica Polonia si estendono alla neolatina Romania. Ricordava Charles De Gaulle che l'Europa arriva ancora agli Urali. Avviare in questa situazione un processo d'integrazione può significare creare le premesse per ulteriori aggregazioni, di proporzioni imprevedibili.

L'integrazione però non può essere settoriale e non può avere dimensioni esclusivamente economiche, ma deve evolversi in senso globale se vuole essere irreversibile e realizzare strutture non effimere. I modelli di sviluppo devono essere finalizzati ad un tipo di società, che sia espressione di valori largamente accettati. Schuman, Adenauer e De Gasperi, gli alfieri dell'integrazione, rinunciarono ad un'impostazione fideistica del trattato di Roma, che diversamente non sarebbe stato firmato, e di fronte ai crociani che volevano un'Europa liberale, ai marxiani che la volevano socialista, ai cattolici che la volevano socialcristiana si accontentarono di una vaga ispirazione liberal-sociale-democratica, aperta alle più ampie e contrastanti interpretazioni.

Tale è ancor oggi la situazione, pur di fronte alla crescente complessità dei problemi che stanno assumendo dimensioni super-nazionali e che devono essere affrontati con impostazioni orga-

(2) G. DAINELLI, *Le ragioni geografiche di una civiltà europea unitaria*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1933, pp. 3-28.

niche e coerenti in una visione unitaria. Ciò, mentre il retaggio ideologico dei partiti tradizionali mal regge di fronte alla rapida evoluzione delle società industriali occidentali, sulle cui strutture la loro presa si allenta. Acquistano così maggior importanza le proposte che scaturiscono dall'elaborazione scientifica dei problemi. Appare dunque evidente il contributo che potrà dare la ricerca geografica, se contenuta in un ambito rigorosamente scientifico, all'acquisizione degli elementi obiettivi per un'informazione realistica e veritiera, per l'utilizzazione più razionale delle risorse, per l'organizzazione più equilibrata dei territori, per la localizzazione più idonea delle iniziative.

Riteniamo che all'attenzione dei geografi si pongano con priorità tre gruppi di problemi che oggi sovrastano all'integrazione europea.

Il primo gruppo riguarda l'*europeizzazione* dei problemi nazionali che hanno assunto dimensioni supernazionali, quali sono ad esempio quelli relativi alla crisi ecologica, alla crisi energetica, alla crisi alimentare, ai rapporti Nord-Sud, alla difesa armata.

Il secondo gruppo riguarda la *regionalizzazione*, ossia i problemi dello sviluppo, dell'urbanizzazione, della pianificazione territoriale, per il raggiungimento di più soddisfacenti equilibri socio-economici nelle regioni e tra le regioni, prevenendo e neutralizzando gli effetti perversi dell'integrazione.

Il terzo gruppo riguarda la *ristrutturazione* delle economie nazionali europee, e di conseguenza di talune economie regionali più tipizzate, in connessione ai più recenti sviluppi dell'economia mondiale e alla crescita dei paesi emergenti, ai fini di una miglior specializzazione produttiva, di una più efficace difesa degli interessi continentali, di una maggior stabilità economica e politica.

E' bensì vero che i problemi ricordati nel primo gruppo non sono peculiari dell'Europa e sono all'ordine del giorno delle Nazioni Unite, delle sue organizzazioni collegate e di vari organismi internazionali; ma non è men vero che nell'Europa comunitaria essi si presentano con aspetti di particolare severità,

che richiedono azioni coordinate, unità d'intenti e associazione di mezzi. Così i problemi dell'acqua e dell'inquinamento atmosferico incombono sui paesi densamente popolati, urbanizzati ed industrializzati dell'occidente europeo, comportando pesanti oneri sociali e sovracosti aziendali per il loro contenimento. Il geografo economista può anche registrare tra i nuovi fattori di localizzazione la tendenza al decentramento delle industrie più inquinanti, quali la siderurgia, la raffinazione, l'industria cementiera: tale decentramento può anche scavalcare i mari ed interessare i paesi emergenti. Anche l'inquinamento dei mari interni, con i suoi pesanti riflessi sulla vita delle popolazioni costiere, sulla pesca e sul turismo, considerata la marittimità e l'articolazione costiera dell'Europa occidentale, va affrontato in termini di difesa continentale.

Ambiente geografico, ecologia ed energia sono strettamente collegati. Nel 1973 i paesi della C.E.E. importarono 478.000.000 di t di petrolio, ossia un quinto (19,4%) dell'estrazione mondiale; nel 1976 l'importazione scese a 428.000.000 di t, cioè a meno di un sesto (16,0%). Tale riduzione non fu ottenuta in virtù di un piano energetico comunitario, ma fu effetto della crisi e del rincaro del grezzo. Oggi che il problema si ripropone, a causa della crisi iraniana, urge un'azione coordinata di approvvigionamenti, di ricerche, di sperimentazioni sostitutive ed alternative, chiaramente condizionate da fattori geografici. L'ulteriore rincaro del petrolio consente un riesame delle possibilità di sfruttamento delle ingenti riserve carbonifere, specialmente tedesche e britanniche, anche in relazione alle nuove tecniche di gassificazione in miniera e al completamento di una rete europea di gasdotti, di cui già due varcano le Alpi, convogliando in Italia il metano olandese e quello siberiano. Egualmente per le ligniti, nuovi perfezionamenti tecnologici consentono un loro più conveniente impiego nelle centrali termoelettriche, localizzate presso i giacimenti. La possibilità di trasferire l'energia elettrica a grande distanza mediante elettrodotti ad alto potenziale dovrebbe consentire una programmazione razionale di centrali nucleari, opportunamente decentrate in senso continentale sui litorali e sui rilievi più spopolati. Si guardi al COMECON,

che sta progettando una rete di elettrodotti a 750.000 volt per rifornire gli Stati membri con energia fornita da due centrali termonucleari da 4000 MW ciascuna da realizzare in Ucraina.

Da una recente ricerca sul grado di dipendenza della Comunità a nove dall'importazione di fonti energetiche primarie si rileva quanto il bilancio energetico comunitario si sia pericolosamente squilibrato negli ultimi vent'anni, in concomitanza con il raddoppio del consumo complessivo di energia. Nel 1955 il consumo fu di 445.000.000 di t equivalenti petrolio con un tasso di dipendenza del 16,8%; nel 1976 il consumo salì a 890.000.000 di t e.p. ma il tasso di dipendenza ammontò al 53,6% (3). Ulteriori aumenti dei consumi, inevitabili ove non si voglia arrestare il processo di sviluppo, non potrebbero tradursi che in maggiori importazioni; ma dato il *trend* all'aumento dei prezzi delle fonti energetiche, trascinati dai prezzi del petrolio, potrebbero derivarne pesanti pressioni inflazionistiche. Questo problema, ove non affrontato in tempo, potrebbe rivelarsi il tallone di Achille dell'economia europea. Si ricorda per incidenza che ancor più grave è la situazione italiana: si rileva dalla stessa fonte che il tasso di dipendenza, già squilibrato con il 58,2% nel 1955, è salito al 79,2% nel 1973 e si è poi mantenuto a tale livello negli anni successivi.

Sono evidenti le connessioni tra la programmazione energetica e la politica dei trasporti, che disciplinando in modo unitario i flussi di merci, persone (per lavoro, turismo), servizi e organizzando grandi assi di comunicazioni transcontinentali, può assurgere a strumento primario di unificazione e d'integrazione. E' compito della geografia dei trasporti e delle comunicazioni studiare le soluzioni e gli itinerari più razionali, suggerire le alternative, inquadrare la circolazione continentale nel complesso delle dinamiche regionali e interregionali, con funzione propulsiva degli scambi e della specializzazione produttiva. Occorre in particolare organizzare sistemi integrati per il trasporto merci sui lunghi percorsi e assicurare l'inserimento delle aree depresse nei grandi circuiti continentali.

(3) T. de MONTBRIAL, *Energia conto alla rovescia* (VI rapporto al Club di Roma), Milano, Mondadori, 1978, pp. 221 (traduz. dal francese).

I problemi dell'Europa verde costituiscono forse il nodo più importante da sciogliere sulla strada dell'integrazione, ma a tale riguardo appare opportuno un maggior coordinamento con il piano alimentare mondiale, specialmente per quanto attiene alle principali eccedenze produttive (burro, latte, zucchero, ecc.) della C.E.E. Le accentuate differenziazioni climatiche tra le regioni settentrionali e quelle mediterranee dovrebbero consentire una maggior specializzazione delle aree geo-agronomiche, onde non smentire uno dei principi fondamentali su cui poggiano i processi d'integrazione e che ne giustificano l'adozione.

L'europeizzazione dei rapporti Nord-Sud ha già avuto promettenti inizi nell'ambito della C.E.E. secondo quanto previsto dal preambolo e dall'art. 3 del trattato di Roma; in un primo tempo con i T.O.M., poi con i S.A.M.A. (accordi di Yaoundé 1963, rinnovati nel 1969), successivamente estesi con la conclusione degli accordi A.C.P. (Africa, Caraibi, Pacifico), che hanno avuto favorevoli sviluppi. Va osservato peraltro che l'ampliamento dei traffici con tali paesi, già possedimenti coloniali degli Stati membri, è stato favorito dal sussistere di tradizioni commerciali e di legami linguistici (paesi francofoni o anglofoni) e culturali, monetari (area della sterlina o del franco), finanziari, bancari, assicurativi, di comunicazioni navali ed aree, di rapporti di *know how*. Più complesso è il problema dei rapporti Nord-Sud nel quadro mondiale, che vede il confronto, nelle conferenze dell'U.N.C.T.A.D., tra il gruppo dei 77 « che rappresentano i paesi del terzo mondo e i paesi industrializzati, ai fini dell'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale », ai sensi della dichiarazione adottata dalla VI Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel maggio del 1974. I punti fondamentali di tale dichiarazione riguardano il miglioramento delle ragioni di scambio (*terms of trade*, ossia l'indice del potere d'acquisto delle esportazioni misurate in termini di importazioni), il trasferimento di risorse e di tecnologie e un sistema di accordi sui mercati delle materie prime fondamentali esportate dai paesi emergenti. L'Europa Occidentale, importatrice di materie prime ed esportatrice di prodotti finiti e di tecnologia, è direttamente interessata ad ogni innovazione al riguardo, per gli immediati ri-

flessi che ne derivano sui tassi di sviluppo e sui livelli di occupazione e di reddito. Gli effetti di lungo periodo della decolonizzazione si delineano sempre più nitidamente nel venir meno della subordinazione delle strutture socio-economiche dei paesi emergenti alle strutture dei paesi industriali, che devono riadattarsi alla nuova situazione e ai suoi ulteriori possibili sviluppi. L'incidenza di questi riadattamenti sui processi d'integrazione costituisce un fertile campo di indagine per il geografo economista, capace di allargare lo spazio economico al confronto tra aree situate a latitudini diverse, ove siano legate da correlazioni, flussi o altre interdipendenze. Si riprenderà il discorso su questo argomento a proposito del terzo gruppo di problemi posti dalle inevitabili ristrutturazioni.

Per quanto riguarda i problemi della difesa, checché ne pensino quanti accusano la geografia di servire a fare la guerra mentre secondo loro dovrebbe contribuire a preparare le rivoluzioni, non v'è dubbio non potersi disattendere le incidenze sul territorio (in ordine specialmente alle comunicazioni, alle risorse, alle localizzazioni industriali e alle servitù militari) delle ipotesi di difesa continentali e della funzione che ne può derivare a determinati spazi nazionali o regionali. Spetta ai geografi dei paesi aderenti considerare tali spazi in questa particolare prospettiva, nell'interesse generale della comunità europea.

La regionalizzazione si trova al centro delle aspirazioni degli europeisti, quasi fosse facilmente proponibile nell'Europa Occidentale la realizzazione dello schema « Governo comunitario — regioni — comunità locali » e la corrispondente smobilitazione dei governi nazionali. Per quanto preziosa appaia l'idea della nazione-Europa o secondo altri dell'Europa-nazione, si renderebbe un pessimo servizio all'idea europea consentendone la strumentalizzazione in funzione anti-nazionale, anziché super-nazionale. Si deve ad un europeista della statura di de Madariaga l'affermazione che dalle nazioni possono scaturire importanti forze ideali da porre al servizio della costruzione europea. Si aggiunga che nell'attuale quadro istituzionale non è pensabile un'iniziativa comunitaria di sviluppo o di ristrutturazione regio-

nale che non agisca attraverso i governi nazionali. Appare improbabile che soluzioni di tipo federalista, per quanto auspicabili, possano modificare di molto tale situazione.

Ciò non significa che alle regioni non spetti un compito primario sulla via dell'integrazione e non soltanto passivamente, quali obiettivi di politiche di riequilibrio, ma anche quali partecipanti dei processi da promuovere ed attivare. A questo punto l'impatto con le realtà spaziali ed ambientali chiama in causa il geografo, cui spetta riunire sul denominatore comune del territorio, in una visione unitaria e dinamica delle individualità regionali, gli apporti di geologi, naturalisti, demografi, sociologi, urbanisti, territorialisti ed economisti.

E' compito dei geografi europei procedere ad un grandioso *check up* delle regioni della Comunità, che dovrebbe costituire il quadro di riferimento per l'azione degli organi comunitari. Il potenziale economico delle regioni deve essere espresso in funzione delle loro risorse naturali ed umane, del grado di sviluppo, del livello tecnologico, del quadro istituzionale. I modelli dell'analisi regionale comparata devono servire di base ai modelli di sviluppo e renderli concreti con l'inserimento di variabili reali.

Gli indici di concentrazione geografica, cari agli statistici comunitari, dovrebbero comprendere la concentrazione demografica della popolazione attiva, dell'occupazione, degli investimenti, del prodotto interno lordo, dei redditi, che sono tra loro interdipendenti; ma non tutti i dati sono disponibili (4).

I problemi della regionalizzazione non sono però soltanto econometrici, statistici o di geografia quantitativa. Non si spiegherebbe altrimenti come in una fase espansiva dell'economia mondiale e alla fine di un decennio di eccezionale sviluppo di cui ha beneficiato la Comunità, le cosiddette periferie europee, ossia le regioni deboli, si siano ritrovate con tutti i loro problemi aggravati e con le disparità regionali accentuate. L'espansione

(4) R. THOSS, *La concentration géographique dans les pays de la Communauté européenne*, Bruxelles. Commiss. des Communautés Européennes, 1977. pp. 117 (Coll. Etudes, Série politique régionale, n. 4).

delle regioni forti si deve ad un modello di sviluppo che comporta tassi accelerati, sempre più distanziati da quelli delle regioni deboli, per quanto stimolati. L'Europa periferica, il Mezzogiorno italiano, l'Ovest francese, il Limburgo belga-olandese, la Vallonia, gli altipiani scozzesi, non possono tenere il passo con l'Europa renana, con il quadrilatero dell'acciaio Ruhr-Saar-Lorena-Lussemburgo, con la Randstad olandese, con il bacino di Parigi e con le propaggini rodanensi e padane, lanciate alle competizioni con Nordamericani e Giapponesi sui mercati mondiali. Il solo allargamento del mercato non può produrre automatici aggiustamenti e i tentativi di geografi volontaristi — come ha rilevato il Le Lannou — non sono riusciti a correggere gli squilibri. Essi devono oggi ritrovare le continuità geostoriche delle realtà regionali, spezzate dalla mondializzazione dell'economia. Sarebbe un ritorno al rispetto della geografia e probabilmente la sola via per passare da un mercato comune ad una comunità di sviluppo (5).

Non diversamente il Compagna, nel lamentare l'astrattezza e la superficialità della politica regionale comunitaria, che ha assunto come base una tipologia troppo semplificata, statica e astrattamente statistica della regione, chiede una tipologia meno rigida, più concretamente geografica e un disegno generale di orientamento geografico della politica regionale (6).

Lungi dall'omogeneizzare le regioni, occorre assicurare ad ogni individualità regionale uno sviluppo commisurato alla sua struttura, alle sue risorse e alla sua funzionalità, trasferendo se occorre tecnologia e capitali supplementari per accelerare tale sviluppo, purché nel quadro geostorico che le è peculiare. Si richiami pure il concetto di « genere di vita », che è espressione generazionale dell'ambiente geografico, erigendolo a supporto dello sviluppo, insieme alle tendenze spontanee e alle suscettività naturali, mentre l'accostamento ecologico all'analisi regionale suggerisca ai territorialisti la ricerca delle forme più

(5) M. LE LANNOU, *Europe, terre promise*, Parigi, Ed. du Seuil, 1977, pp. 247.

(6) F. COMPAGNA, *Le regioni e la politica della Comunità*, nel vol. *Il ruolo delle regioni in un'Europa Federale*, Roma, Ed. Movimento Europe, s.d., pp. 47-65.

equilibrate di sfruttamento e di organizzazione del territorio, nell'interesse delle comunità locali.

L'impatto dell'integrazione con le individualità regionali comporta una rivalutazione delle risorse e del potenziale economico in relazione all'allargamento del mercato, alla mobilità dei fattori e alle variazioni della domanda e della concorrenza. Mutano i rapporti tra la struttura e la funzionalità e si modificano le rendite di posizione. S'impone la ricerca di centri alternativi per riequilibri regionali ed interregionali e la proposta di centri di polarizzazione, o di assi o aree di sviluppo, in armonia con la realtà geografica regionale. Le scelte sono naturalmente politiche, ma ove non rispettino il dato geografico vanno incontro a sovracosti, cioè a costi sociali che hanno i loro limiti nel reddito nazionale. Il discorso è egualmente valido per le scelte comunitarie. Si ricordino tra le prime « Gioia Tauro », tra le seconde il cosiddetto « polo pugliese » (7). Industrializzazione e poli non costituiscono da soli il toccasana per le regioni deboli, ove la politica di sviluppo non investa tutta la struttura economica regionale, compresa l'agricoltura che ne è sovente protagonista e che può subire le più immediate conseguenze negative dei poli. Agli squilibri regionali si aggiungono allora più accentuati squilibri settoriali e l'aggravamento delle bilance alimentari. L'esempio di Gela insegna. Si aggiunga che le produzioni agricole delle regioni deboli sono particolarmente vulnerabili se i processi d'integrazione si estendono a regioni con climi e produzioni simili, sia pure con formule di associazione: si pensi alle arance siciliane, alle olive calabresi, ai vini pugliesi, alle primizie del Casertano.

Le politiche regionali richiedono in conclusione impostazioni globali, non generalizzabili, ma differenziate e solidamente radicate nel quadro ambientale, che spetta al geografo fornire, con tutte le indicazioni che l'analisi regionale può suggerire.

(7) E. MASSI, *Analisi regionale e sviluppo polarizzato*, negli *Atti della Tavola Rotonda di geografia applicata sul tema « Poli, assi e aree di sviluppo economico, con particolare riguardo alle regioni sottosviluppate »*, suppl. al « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1972, pp. 71-105; G. TAGLIACARNE, *Il divario economico tra le 109 regioni della Comunità Economica Europea*, in « Note Econ. », Siena, 1978, n. 1, pp. 25-52.

Costruire l'Europa significa ristrutturarla. Non soltanto il rinnovato rincaro del petrolio e le ondate rialziste sui mercati delle materie prime, ma anche la crescente inflazione da costi nei paesi industrializzati e la dilagante industrializzazione nei paesi emergenti, stanno decisamente compromettendo i già labili equilibri dell'economia mondiale ed europea. Si trovano in crisi di competitività regioni storiche, che già furono all'avanguardia dell'industrializzazione europea e sono rimesse in forse localizzazioni fino a ieri ritenute ottimali. La Ruhr importa carbone nordamericano e la Lorena minerale di ferro sudamericano ed africano, per cui gli impianti siderurgici a ciclo integrale cercano i porti. Una delle premesse su cui poggiava la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio ha così perduto la sua validità. Aree tessili tradizionali sono sconvolte dall'avvento incessante di nuove fibre sintetiche e dalla concorrenza delle nuove industrie sorte nei paesi emergenti. Molte industrie europee si rifugiano nelle tecnologie avanzate ad alto valore aggiunto e tendono a decentrare, magari oltremare, le attività di base e le prime lavorazioni, per usufruire delle materie prime e dei più bassi livelli salariali. Si aggiunga che i paesi emergenti chiedono di essere partecipi dei cicli produttivi e di esportare semilavorati, ma anche prodotti industriali finiti sui mercati dei paesi sviluppati. Chiedono anche la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, di cui sono principali esportatori, attraverso accordi internazionali basati su limiti posti alle oscillazioni delle quotazioni e su scorte di manovra con funzione calmieratrice.

Le citate conferenze Nord-Sud, che si trascinano ormai da anni da una capitale all'altra, hanno evidenziato se non altro che ci si avvia ad una ridistribuzione dei ruoli tra le grandi aree continentali. In questa riorganizzazione dell'ordine economico internazionale l'Europa integrata deve presentarsi a recare il suo contributo e a difendere i suoi interessi in modo unitario, evitando l'ordine sparso e la concorrenza tra gli Stati membri.

Per intendersi, la ristrutturazione europea deve avvenire nel quadro evolutivo dell'ecosistema mondiale, quale sottosistema regionale interdipendente con gli altri sottosistemi regionali indi-

cati da M. Mesarovic e E. Pestel, nel secondo rapporto al Club di Roma (8). Più precisamente non si potrà prescindere dalla strategia dello sviluppo internazionale approvata dalle Nazioni Unite, regionalizzata dal Leontief e formalizzata matematicamente e statisticamente in modelli *input - output* di tipo dinamico (9).

Si rileva che queste ricerche e le molte altre che tendono ad ipotizzare i futuri sviluppi dell'ecosistema mondiale non possono più trascurare la dimensione spaziale, pena l'astrattezza. Si aprono così ampi orizzonti agli studi geografici, orientati alla ricerca di correlazioni e all'individuazione di strutture e di rapporti spaziali.

La posizione e la funzione di un'Europa integrata risulteranno dall'analisi macrogeografica delle sue regioni, in una prospettiva globale di nuovi rapporti interregionali ed intercontinentali.

La geografia è dunque in grado di rendere le dimensioni spaziali dei processi integrativi, dei flussi che ne derivano, degli adattamenti regionali che suscitano. Occorre però che gli organi comunitari, in ispecie quelli di studio e di consulenza, non procedano in uno splendido isolamento, ma che funzionino i vasi comunicanti tra la documentazione economica e statistica della C.E.E. e i centri principali della ricerca geografica.

Il discorso sull'Europa, che si è ripreso in quest'ultimo scorcio del secolo XX, ha forse un costrutto più solido dei vaniloqui paneuropei del passato. Come ha scritto Carlo Curcio (10), ci si avvia ad una ridimensione della vecchia e tuttavia nuova idea dell'Europa. Una ridimensione non tanto in senso oriz-

(8) M. MESAROVIC e E. PESTEL, *L'umanità a una svolta. Strategie per sopravvivere* (II rapporto al Club di Roma), Milano, Mondadori, 1974, pp. 171 (traduz. dall'inglese). Sulle implicazioni geografiche dei rapporti al Club di Roma si veda G. SPINELLI, *L'ecosistema mondiale: riflessioni geografico-economiche sulla formulazione di un sistema regionalizzato*, in «Notiz. di Geogr. Econ.», Roma, 1977, n. 3-4, pp. 16-24.

(9) W. LEONTIEF, *Il futuro dell'economia mondiale*, Milano, Mondadori, 1977, pp. 271 (traduz. dall'inglese).

(10) C. CURCIO, *Europa, storia di un'idea*, Torino, E.R.I., 1978, pp. 596 (riediz.).

zontale, riferita all'antico ruolo dell'Europa nel mondo, quanto in senso verticale, quale realtà morale e civile da conquistare. I geografi vi contribuiranno con lo studio della miglior umanizzazione degli spazi geografici e delle simbiosi più razionali tra gruppi sociali e territori, in quel quadro geostorico nel quale l'idea dell'Europa sopravvive e si rinnova.

BUILDING EUROPE. — In building a unitary Europe geography can play a very important rôle as to proper information, a *rational utilization* of resources, a better organization of territories and a suitable localization of concerns.

The Author individuates three groups of basic problems which the communitarian bodies should face by taking advantage of the cooperation of the main geographic research centres, i.e. the Europeanization of national problems (the ecological crisis, the power and food shortage, the North-South relationships and defence); a regionalization turned to achieving better balances within and among the various regions; the reorganization of regional and national economies — also in view of the development of the growing countries — which should result in a better productive specialization and in steadier economical and political conditions.